
La Pasqua ci è stata
donata non perché
la capissimo,
ma per aggrapparci,
e risalire con essa
da tutti i piani
inclinati della storia,
per trasformare
le nostre ferite
in brecce nei muri,
fessure di domani

Alle pagine precedenti,
Elvis Spadoni, *Nihil vedebat -
San Paolo* (2018), olio su tela.
Nella pagina a fianco,
Gianni Bolis, *Maria Macarena*
(2010), tecnica mista su cartone.

itinerante, camminavano discepoli e amici, uomini e donne, un gruppo composto da non meno di una ventina di persone. Tra quelli che l'hanno accompagnato fin dall'inizio, oltre ai dodici apostoli, si ricordano Giuseppe detto Barsabba e Mattia (Atti 1,23), tra le donne Maria di Magdala, Giovanna, Susanna e molte altre (Luca 8,1-3).

Senza infingimenti, i Vangeli riportano più volte che i suoi discepoli, da Simon Pietro agli altri, non riuscivano a capire il suo messaggio, che lo hanno frainteso, che non ce l'hanno fatta a restare con lui nella notte della cattura. Che la risurrezione del Cristo è parsa loro un semplice "vaneggiamento di donne" (Luca 24,11), e la loro stessa fatica a credere è diventata per noi la prova migliore della autenticità della risurrezione. Che perfino sull'ultimo monte in Galilea "alcuni dubitavano" (Matteo 28,17). Non lo hanno capito molto, ma lo hanno molto amato. E questa è la sola garanzia di cui Gesù aveva bisogno per rilanciarli in avanti.

A ogni delusione patita, Gesù ha avuto la pazienza di ricominciare con loro. Avrebbe potuto mollarli, rimandarli alle barche, al lago, al tavolo delle imposte, ricominciare con altri. Invece la sua pedagogia è sempre stata quella di rilanciare, aumentare la posta, mostrare un orizzonte più grande, portarli più in alto, offrire pane più buono. Li nutre di sconfinamenti: sul monte dell'ascensione compie un atto di enorme fiducia, è la sua scommessa sull'uomo: affida la Verità a gente che ancora dubita; spinge i claudicanti sulle strade del mondo; crede in chi ancora non crede; la fuga è capovolta in invio, quelli che fuggivano trasformati in "apostoli", in inviati.

E l'incanto è che quel gruppetto di ragazzi di lago e di bottega si lancia da Gerusalemme, come un big bang, come una molla, una esplosione che lo spinge fino ai confini del mondo. Che rinascita la loro! Il Maestro li ha contagiati di futuro, di un coraggio che non sapevano certo di avere, lo Spirito li ha contagiati di nascita.

Vivere è l'infinita pazienza di rinascere. Dalle cadute, dai fallimenti, dalle lacerazioni, dai legami spezzati. «Noi nasciamo a metà e tutta la vita ci serve per nascere del tutto», scrive Maria Zambrano.

Passione, morte, risurrezione

Dalla narrazione evangelica dell'ingresso trionfale in Gerusalemme (Gv 12,12-19) passano solo pochi versetti, e siamo condotti a percepire il fallimentare bilancio del ministero di Gesù: «Sebbene avesse compiuto segni così grandi davanti a loro, non credevano in lui» (Gv 12, 37-43).

Annotazione che apre il campo al dilagare, in poche ore, degli eventi supremi: la cattura, l'abbandono dei suoi, il giudizio iniquo, la tortura, il duro del legno e il ferro dei chiodi, il buio, l'alto grido, la pietra rotolata all'imboccatura della tomba, all'imboccatura del cuore di poche donne fedeli, tutto finito.

Ci vogliono angeli, donne e un'alba per rimettere in moto la narrazione.

Alle prime luci, il sepolcro è aperto e vuoto, come il guscio di un seme, e fuori è primavera. La pietra è rotolata via e si veste di angeli.

Non sappiamo quando, non sappiamo come, ma il corpo è assente. Il seme non è perso nel solco della terra; la spiga è ricca di grani e nuova è la stagione. La luce non è spenta nel cavo della notte, la stella del mattino ha svegliato l'aurora.

E lui appare. È incredibile, certo. Ma a cos'altro credere se non all'incredibile? «Il cristianesimo stesso è comprensibile solo se in esso c'è qualcosa di incomprendibile» (Jacques Maritain). Il fallimento diventa innalzamento; il corpo violato e imbruttito da togliere il fiato diventa la cosa più bella del mondo: bello è chi ti ama, bellissimo chi ti ama fino all'estremo. «La cosa più bella? Chi uno ama» (Saffo). La Pasqua ci è stata data per questo: non perché la capissimo, ma per aggrapparci, e risalire con essa da tutti i piani inclinati della storia; per trasformare le nostre ferite in feritoie, in brecce nei muri, buchi nella rete del mondo, fessure di domani. Pasqua è il punto in cui si annodano il Gesù storico e il Cristo della fede. È ingenuo pensare di separarli. Se Gesù non fosse risuscitato il suo messaggio non sarebbe sfuggito all'anonimato della storia; di quell'uomo che non ha compiuto gesta, ma solo offerto gesti e parole, non sapremmo, forse, nient'altro che il nome, così come è successo per Teuda o Giuda il Galileo (Atti 5,36-37). In realtà, è solamente grazie al Cristo risorto che il Gesù stori-